

La terra

Autor(en): **Gir, Paolo**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **44 (1975)**

Heft 4

PDF erstellt am: **14.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-34553>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La terra

Ti ricordi? Andavamo a centocinquanta, a duecento, a duecentocinquanta, a trecento, a trecentocinquanta e a una curva — non so come — la macchina sbandò tagliando la folia in due. Ne rimase un'aiuola fiorita di sangue. Ma da anni la terra vi cade sopra a palate e ricopre tutto. Sembra, a guardare in qualche distanza, una via nera in attesa di una striscia di bosco, null'altro.

O l'aereo caduto un mese fa qui, a mezzogiorno. Ero in cima alla torre di comando e mi godevo il quadrilatero d'atterraggio color acciaio. Gli uomini in tuta che vi camminavano sopra erano come insetti senza ali, punti bruni gettati sulla terra. Andavano e venivano senza un perché; stupidi punti in cammino senza un perché. E ad un tratto (fu come lo scoppiare di un uragano) un rombo nero si allungò sul cemento, si allargò, si raddoppiò investendo la pista ed esplose. Una colonna di fumo salì in alto a cumuli rotondi che si sfasciavano e si addensavano in spirali sempre più vaste. E, sotto, la carcassa si contorceva simile a un verme. Gli uomini in tuta andavano e venivano ancora più stupidi di prima. Erano formiche senza testa. Facevano giri e rigiri insensati attorno al carcame in fiamme e ritornavano al punto di partenza. U-

na sirena mandò un ululo prolungato che si ripeté una seconda volta. E ora, a trenta giorni di distanza, sul quadrilatero di atterraggio la gente continua a camminare con la calma di insetti bagnati, di mosche senza testa; palate di terra hanno sommerso l'ultima fiamma e signore vestite di azzurro chiedono biglietti per volare a Honolulu...

E Cristina Magliasi, la bambina sparita in una borgata del Trentino? L'hanno ritrovata? Stasera il telegiornale ha detto di no. Da quando è mancata? Da una settimana, da quindici giorni, da un mese? No, è da un mese che manca. L'ha ripetuto questa sera il telegiornale alle 17. Il tempo le ha buttato sopra parecchie palate di terra e a quest'ora il suo urlo è spento. Un giorno la troveranno all'orlo di una fornace o poco distante da un cascinale... là dove una volta c'era l'Osteria dell'Amicizia. Ma bisognerà raschiare via molta terra e risvegliare un urlo.

* * *

Ritornando dal reparto laminatoi hai cercato riparo dai lampeggi al neon nel capannone «Programmazione della produzione», a poca distanza dalla

Sintesi 2. Il capo del settore c 405 X ti ha convocato nel suo ufficio per le ore 24.40 precise; si tratta di un « orientamento », ha detto. Ora sono le una e trentacinque minuti. Sei in ritardo di un'ora circa. Hai attraversato altri capannoni, altre sezioni e altri reparti, ma sei arrivato sempre allo stesso luogo di prima. E non c'è da meravigliarsene: è da soli quattro giorni che lavori negli Stabilimenti Staladino Nord. Davanti a te hai scoperto — una cinquantina di metri di distanza — una cabina di vetro e un uomo con gli occhiali a stanghetta seduto a uno sportello. Aveva l'aria di un ingegnere. Ti sei subito avvicinato e hai chiesto:

— scusa, compagno, dov'è la via più diretta per arrivare alla direzione del settore c 405 X ? —

L'uomo allo sportello ha però continuato a leggere un diagramma che aveva dinanzi sul tavolino senza notare minimamente la tua presenza. Hai aspettato forse un minuto e hai ripetuto la domanda:

— compagno ingegnere, sai dirmi dov'è la via più diretta o l'ascensore più diretto per arrivare al settore c 405 X ? —

E dopo un istante hai aggiunto:

— ho un'ora di ritardo. —

L'ingegnere ha toccato, senza scomporsi affatto, un bottoncino rosso su una immensa tastiera di altri bottoncini rosa, blu e azzurri, applicata a un lastrone della cabina, e in quello stesso attimo si è accesa sopra di te la scritta: « a sinistra in fondo, poi scendere. »

Hai fatto cento passi verso il fondo del capannone e ti sei fermato, per meglio accertarti dell'itinerario, a un

gruppo di saldatori. Con gli occhi addolenziti hai chiesto a uno che aveva appena smesso di saldare:

— compagno, dov'è la scala per il settore c 405 X ? —

E questi, senza togliere lo sguardo dalla visiera che aveva ancora di fronte, ha indicato con la mano una scala che scendeva a destra, pressoché irriconoscibile per la penombra di quell'angolo di reparto. Ha accompagnato il gesto della mano con un movimento del cannello ossidrico, come per meglio sottolineare dove dovevi scendere.

E sei sceso. Hai fatto almeno ottanta o più gradini. Sei arrivato in una specie di nuovo stabilimento o reparto, spruzzato, a intervalli, da illuminazioni a fluorescenza. Pareva che l'illuminazione per un guasto generale dell'impianto non funzionasse. La prima impressione che hai avuto in quella specie di sotterraneo è stata quella di essere sceso in una seconda notte; in una notte sovrapposta alla prima che avevi lasciato al primo o al secondo piano dello stabilimento.

C'era un odore di ammoniaca. Dalle aperture che davano ai differenti reparti usciva un rumore buio, interrotto di quando in quando da qualche fiamma ossidrica o da scariche voltaiche. Hai fatto una trentina di passi verso una scritta a caratteri di scatola illuminati al neon: « Reparto sperimentale », e sotto: « Laboratorio prove materiali ». Hai varcato la soglia di un reparto illuminato a giorno pieno di alambicchi, di bacinelle, di becchi Bunsen, di crogiuoli, di pipette, di filtri e altro, ma non hai visto nessuno. Un'elica gigantesca che girava fissa al soffitto ti ha fatto pensare a un pi-

pistrello crocifisso che sbattesse ancora le ali. In un angolo del locale c'era un interruttore; l'hai girato e a trenta metri di distanza da te si è illuminato un altro locale tappezzato di cartelli con formule, equazioni e logaritmi. La porta di un ascensore portava la scritta: « a 400. ».

L'ascensore per il settore c 405 X si trovava probabilmente in un altro reparto. E sei ritornato avviandoti verso l'atrio da dove eri entrato. Ma anche nell'atrio non c'era nessuno. Il rumore veniva a ondate, si allargava, si condensava in un acuto flutto per poi affievolirsi lentamente in uno stridore di ferri in continuo accozzo gli uni contro gli altri. Hai chiamato. Nessuno ha risposto. Hai attraversato una passerella credendo di scorgere un uomo davanti a un quadro di contatti; ma era un'ombra.

Ad un tratto ti è parso che quella seconda notte diventasse una terza notte, una quarta notte, una quinta notte e così via, e che tutte quelle notti si unissero in un solo fascio di stratificazioni compatte da cui era impossibile uscire. A quell'immagine hai cominciato a tremare. Hai tentato di ritornare. La via era sicura: volgere a sinistra, attraversare la passerella, costeggiare i laboratori e piegare ancora a sinistra. Ma ti sei trovato di fronte a una scaletta di metallo che non poteva certamente condurre a un locale o a un reparto centrale da cui poi raggiungere il « settore c 405 X. ». Hai guardato l'orologio: erano le tre e cinque del mattino. Il direttore del settore X ti aspettava alle 24.40.

L'aria era di palude. Hai di nuovo gridato come schiacciato dal peso di tutte quelle notti accumulate l'una so-

pra l'altra. Invano. Una sagoma d'uomo (almeno così ti è sembrato di vedere) è uscita da un reparto ed è entrata in un altro. Vestiva una tuta gialla. Ma è sparita come è venuta; neanche un cenno. Hai chiamato correndo verso il locale dove l'uomo in tuta gialla era entrato; ma non l'hai più visto. Allora hai urlato:

— compagno, aiutami, soffoco. —

Ma il compagno non ha risposto. Davanti a te fiamme azzurrognole illuminavano a scatti i soffitti dei locali mostrando congegni enormi montati su piedestalli di cemento. Hai fatto ancora alcuni passi nello spazio e ti sei fermato. Avevi ora la sensazione strana che un uomo in tuta gialla ti pedinasse; ma era ovviamente un'allucinazione. Hai chiamato di nuovo, hai perfino buttato le braccia in alto in segno di aiuto, come chi sta annegando. Nessuno.

Un'onda di rabbia ti è salita alla gola e ti sei messo a correre; a correre tra congegni e macchinari e turbine. Hai stretto i pugni per accoppiare chiunque ti si fosse messo davanti con il proposito di fermarti. Sei corso almeno per cinque minuti fino che sei arrivato a un muro immerso nel buio. Ti sei voltato di scatto. Nessuno ti pedinava.

Il muro dello stabilimento pareva un pozzo d'acqua nera che girasse tutt'attorno al complesso di capannoni, di divisioni e di settori. Vicino al muro hai intravisto una scala a rampe e ti ci sei lasciato cadere sopra. Il freddo del ferro faceva bene. Hai guardato davanti a te la selva di incastellature, di telai, di trasformatori, di turbine e di motori che ronzavano nell'abbandono. Sei rimasto così a guardare

venti minuti o forse mezz'ora. Ma a poco a poco ti sei sentito sulle spalle un alito d'aria; non era né tiepido né fresco. Era semplicemente un soffio d'aria. Hai voltato la testa e hai guardato in alto. A circa tre metri dal suolo un telaino di finestra si stagliava ceruleo sul muro di mattoni. E hai aspirato, come per accertarti della scoperta, a pieni polmoni un filo di brezza leggera. La scala a rampe su cui sedevi distava qualche metro dalla parete. Ti sei alzato e ti sei messo a spingerla verso il muro. Era pesante. A ogni spinta che davi si muoveva appena. Ci hai messo almeno dieci minuti. Il tempo fuggiva. Ancora alcuni secondi e l'uomo in tuta gialla che avevi visto scantonare da un angolo all'altro del locale sarebbe sopraggiunto. Avresti sentito d'improvviso la sua mano sulle spalle.

Accostata la scala al muro, sei salito tre rampe fino a toccare l'intelaiatura del vano. L'aria della notte ti è caduta addosso da un cielo nuvoloso e caldo. Ti sei tirato su, hai scavalcato il muro e ti sei lasciato penzolare giù dall'altra parte aggrappandoti alla cornice della finestra. Hai fatto un salto molleggiandoti sulle gambe. E subito ti sei buttato a terra e ti sei addormentato. Ma alcuni minuti dopo ti sei svegliato di soprassalto al tuo proprio grido: avevi sognato che l'uomo in tuta ti sottraeva la scala dai piedi mentre stavi per aggrapparti alla cornice del vano e per uscire. Tirava la scala dalla sua parte e tu stavi per stramazzone.

Madido di sudore hai guardato il cielo tra l'erba alta e secca. Sotto di te la terra era umidiccia. Ci hai affon-

dato dentro le dita e l'hai sentita molle e quasi fresca.

E ti sei addormentato una seconda volta.

* * *

Anche tu affonderai un giorno le tue mani nella terra per sentirti vivo. Arriverai come un filo di carta bruciato dalle luci al neon che imbiancano le notti.

Cercherai un posto qualsiasi, forse un angolo di terra rimasto incolto tra il muro della casa e l'orlo di bitume che fiancheggia un parcheggio di autorimesse. Proprio quell'angolo rimasto incolto, coperto di erba intirizzita, ti coprirà come una volta quando tutto il mondo era una casa. O forse prenderai per la via del bosco (ci sarà ancora un ettaro di bosco) e, a qualche centinaia di metri dal rettilineo, non lontano dalla fontana, metterai i piedi nella terra. La terra avrà un odore di radici che tirerà allo zafferano. Ci resterai seduto per delle ore, ché la luce ti arderà ancora nelle pupille. Dall'autostrada gli automezzi fischieranno rasentando un orlo di bosco inaridito.

Il buio della terra spegnerà in te ricordi di quando camminavi come un'ombra, tanto sottile era diventata la tua persona. Spegnerà l'arsura della tua magrezza, di quel tuo filo di corpo mangiato dalle calcolatrici elettroniche, dai diagrammi, dalle proiezioni al cobalto, dalle triangolazioni ossidriche e dalle analisi spettroscopiche. Spegnerà la tua sete cresciuta attraversando praterie ricolme di carcasse di automobili a cavallo l'una

dell'altra. Era una pianura di carcasse — come di carogne con le gambe divaricate in alto — che hai attraversato; una pianura di refrigeranti spaccati, di serbatoi sventrati, di lavatrici bruciate, di incubatrici fesse, di televisori sfondati e di tubi di scappamento ritorti; tutti con il ventre squarciato e con l'olio che colava sulla terra... con il seme che si riversava inutilmente sulla terra.

Ci sei passato in mezzo e il tutto era come una calce che bloccava il respiro. E così passando ci hai lasciato un po' della tua carne. Le motorette, gli estintori, i termostati, i rotatori ecc., tutti hanno preso un po' del tuo corpo. Quando ne sei uscito non eri che un ondeggiare di filo al vento. Ma con le mani e con i piedi affondati nella terra, tu chiederai perdono. Chiederai di poter rimanere, di non dover più camminare nel sole.

E la terra risponderà:

« l'olio, la benzina, il catrame, la nitroglicerina e l'alcool e l'ammoniaca che hai sparso su di me (guarda un po' questi buchi scavati dalla schiuma sintetica) io li porterò con pazienza, ché la mia mansuetudine è vasta, anche se non infinita. Ora che sei ritornato io ti darò il corpo di una vol-

ta; e come una volta tu aprirai la mano e prenderai il sole nel tuo pugno e lo terrai nascosto come una farfalla. »

A queste parole della terra tu scenderai alla fontana scavata in un tronco d'albero e ti toglierai i vestiti d'addosso. Ma l'acqua di una volta non ci sarà più. Ora, non trovando più goccia d'acqua, ti siederai al suolo e, raccolta una manciata di terra, la farai scendere, come un filo, lungo la tua gamba nuda, così come facevi da ragazzo nelle giornate di piena estate. E anche ritornerai per un attimo ragazzo: mentre il filo di terra uscendo dal tuo pugno scenderà lungo la gamba, tu sentirai, come allora, una voluttà che stanca e che sempre di nuovo alletta. La terra, scorrendo via sulla tua pelle, ti accarezzerà come una mano. E sentirai — così seduto al suolo — la tua carne (tolta a brandelli durante il tuo lungo cammino) ricoprirti tutto. I giorni più lontani e le cose viste di sfuggita attraverso gli steccinati delle fabbriche e i fatti più nascosti ti si appiccicheranno addosso facendoti grande; ti faranno giovane e baldo, e tutta la corporatura dell'infanzia ritornerà a ondate; a ondate di salute.